

*Giovani e adulti*  
**COSTRUTTORI DI FUTURO****Premessa**

Parlando di giovani o nuove generazioni, assurti a metafora della modernità, si ripropone come prioritario per la riflessione il rapporto tra mondo adulto e minori: il che richiede una prima messa a fuoco sulle modalità, sul farsi dell'essere umano nella società postmoderna, non più data per scontata. Secondo quali condizioni si può dispiagare la qualità umana, che è essenzialmente capacità di entrare in relazione mantenendo il legame iniziale e stabilendone di nuovi? È necessario un allargarsi dello sguardo allo scenario globale, dove oggi molte delle condizioni che generavano la nostra umanità sono andate trasformandosi, tanto nel macro come nel micro contesto, mettendo in crisi, come sostiene Maffesoli, «una perdita d'identità e una conseguente mancanza di fiducia» (2009, p. 53) un po' in tutti, generando un complessivo disorientamento. «Non si diventa esseri umani per il solo fatto di essere stati generati da altri esseri umani, abbiamo bisogno di qualcuno che ce lo insegni perché nei nostri cromosomi non c'è scritto come sopravvivere, ma sol-

tanto una frase del tipo "usa il cervello e scegli la strategia migliore a seconda delle circostanze"» (Lorenzini 1989, p. 62). L'uomo si è affermato come la specie più adattabile all'ambiente e può inventarsi il suo futuro facendo tesoro dell'esperienza delle generazioni passate, ma proprio oggi sembra che la forza della cultura, espressione dell'intelligenza adattiva del genere umano, sia chiamata in causa come opportunità irrinunciabile da contrapporre alle forze della natura. Questa superiorità decisiva è evidente nel modo di relazionarsi del «cucciolo d'uomo che vuole essere visto e non solamente vedere. [...] Lo sguardo del genitore è il primo specchio nel quale il bambino si vede» (Todorov 1998, p. 89). A fondamento dello sviluppo del bambino va posta l'interazione con la madre che implicitamente è anche dipendenza, vissuta come riconoscimento ma anche come assenza, entrambi carichi di ricadute in tutti gli ambiti dell'esistenza. Se fin da bambini si ricevono le prime forme di approvazione, essendo riconosciuti, da parte di esseri adulti, genitori o sostituti, «questo ruolo viene assunto da altre istanze che ricevono dalla società l'incauto di esercitare questa funzione di con-

trollo: istitutori, maestri, professori, datori di lavoro, direttori, capi» (*ivi*, p. 102). Ciò che connota a livello sociale le condizioni di mantenimento della vita come le abbiamo conosciute e sperimentate, ma questo *status quo* è stato messo in crisi intorno agli anni '80, tanto che anche la vita collettiva ne ha subito un trauma profondo. La portata di tale cambiamento si è ripercossa persino sugli assi valoriali di lavoro, ragione e fede nell'avvenire, quale sintesi del moderno progresso come si è affermato in Occidente, scuotendone le fondamenta.

Accanto al venir meno delle basi collettive della vita sociale si è verificata una progressiva frammentazione della società che pare recuperare unità solo attraverso le immagini dei media, diventati il vero collante, il luogo della politica, innestando «processi di spettacolarizzazione e personalizzazione»,<sup>1</sup> attuando parallelamente lo svuotamento del contratto sociale fra capitale e lavoro, per una crescita esponenziale dei flussi migratori e la formazione di un'enorme massa di esseri umani senza diritti, in quanto privi dello status di cittadinanza.

### **Socializzazione al tempo di Internet**

Ma se il processo di socializzazione che presiede alla costruzione della personalità, subisce le prime profonde trasformazioni, non tanto in superficie quanto nelle modalità processuali, ben presto si comincia a fare i conti con l'irruzione del media tv che, come osserva ancora Maffesoli, «ha svolto un ruolo paragonabile a quello della parola, opprimente e verticale». Attualmente siamo in presenza di un cambiamento che rende possibile tale ruolo solo grazie allo sviluppo di una molteplici-

tà di reti, nel senso che la socializzazione si fa da macroscopica, microscopica (cf. Maffesoli 2009, p. 83).

Guardare alla relazione col mondo adulto, nel farsi del processo identitario, è stato da un lato l'orientamento spontaneo cui le nuove generazioni si sono ispirate, sempre ricalcando attraverso i riti di passaggio l'entrata nell'età adulta, tranne oggi come perdita di un orientamento partecipato. Che tale processo sia ancora possibile in tempi di esasperata corsa all'informatizzazione, se alla mediazione face to face, si è sostituita quella dei media elettronici, occorre forse chiedersi come sia avvenuta una sostituzione della relazione interpersonale con una «virtuale», mentre il mondo adulto sembra essere «altrove».

Occorre sottolineare che al di là dell'enfasi mediatica sulla problematicità dei giovani, ritenuti sempre più disagiati ed incapaci di rapportarsi agli adulti, da parte di questi ultimi, come società costituita, non ci si è preoccupati di affrontarla, ma di fatto di risolverla omologandoli a se stessi. La soluzione del conflitto intergenerazionale ha trovato risposta nel considerarli una semplice appendice, un prolungamento, saturandone tutte le richieste attraverso un consumismo esasperato che ha indotto un'insopportabile catena di dipendenze.

Nel turbine incalzante del nostro mondo quotidiano, fatto di frammentazione, partecipazione alla vita di rete, globalizzazione e scomparsa di ogni confine e limite, si possono meglio evidenziare anche gli squilibri tra Nord e Sud: il che nella comprensione più generale si articola in strategie su come fronteggiare gli effetti indesiderati derivanti da questa società complessa sulle nuove generazioni, nel rispetto di un irrinunciabile imperativo educativo. Stabilire come ciò si rifletta sui processi comunicativi e socio-relazionali,

con particolare riferimento all'organizzazione di efficaci tutele per l'infanzia, chiama in causa una molteplicità di aspetti riguardanti la vita quotidiana, le cui ricadute sarebbero rilevanti nel determinare la qualità delle relazioni intergenerazionali a posteriori e comunque la qualità della vita sociale.

Delle varie agenzie educative preposte alla cura e all'educazione dei bambini minori, nessuna in particolare sembra essersi sottratta, suo malgrado, al ritmo incalzante del cambiamento repentino negli atteggiamenti, nell'assunzione di modelli alla deriva gli uni rispetto agli altri, per la crisi valoriale conseguente alla pervasiva e inevitabile esposizione mediatica.

Nella stagione della complessità, appare indispensabile, per fronteggiare un quadro così articolato, ricondurre le cause alle loro conseguenze: ciò rinvia al fatto che i vari processi trovino nell'approccio di rete, sul territorio e in Internet, quella configurazione di strumenti e di strategie efficaci ed adeguate, che fanno della complessità una nuova visione teorico-operativa, indissolubile dalle buone pratiche quotidiane.

Secondo Bateson, teorico dell'«ecologia della mente», per dare senso alla vita dell'individuo, sia ad ul to c h e b a m - bino, r i - c o n -

nettendolo al suo ambiente di vita, è necessario «pensare per storie». Il che consente di dare un ordine al mondo e dunque alla propria esperienza vissuta: «Pensare in termini di storie non fa degli esseri umani qualcosa di isolato e di distinto dagli anemoni e dalle stelle di mare, dalle palme e dalle primule. Al contrario, se il mondo è connesso [...], pensare in termini di storie deve essere comune a tutta la mente o a tutte le menti [...]» (Bateson 1984, p. 28). A partire da questo assunto, così denso di conseguenze nell'interpretazione batesoniana, il tema del processo comunicativo nella vita quotidiana delle nuove generazioni, sarà trattato, guardando alle condizioni del suo farsi soggetto, persona, ma anche avente diritti di cittadinanza. Concepire la formazione del soggetto, chiama in causa inevitabilmente il concetto d'identità, che sappiamo essere prodotta, secondo vari autori, dall'interazione primigenia con la madre e poi con altri adulti significativi (cf. Parsons, Mead, Berger e Luckmann, ecc.). Avvalendosi della «teoria dell'infantilismo», altri pensatori ritengono per estensione che anche il genere umano potrebbe uscire da una condizione di minorità, di emaniparsi dall'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro, assumendo il motto dell'iluminismo, *sapere audere*,

con un incoraggiamento a puntare sulla propria intelligenza, che è capacità di adattarsi all'ambiente. Ciò che per il periodo dei lumi era emblematico e si traduceva nel liberare le giovani generazioni dal giogo dell'autorità, indicava che esse diventassero



responsabili e capaci di giudicare e agire razionalmente, e, quindi, di saper governare se stessi passando così dalla vita privata alla vita pubblica. Ma il punto oggi è proprio qui: come possiamo immaginare la transizione dalla minore alla maggior età, senza neppure un minimo apprendistato. Come si diventa da individui, soggetti capaci di interagire secondo reciprocità, in contesto sociale allargato, esplorando anche la dimensione pubblica, quando le attuali

SI TRATTA DI  
GUARDARE AI  
PROCESSI CHE  
INTERESSANO LA  
COSTRUZIONE  
IDENTITARIA,  
AL DI LÀ DELLE  
STEREOTIPIE CUI  
SONO ANCORATI  
GLI ADULTI

percorso narrativo che si costruisce una fitta rete di significati condivisi, declinato attraverso il tempo interiore oltre che quello intersoggettivo, mattone della struttura sociale nel mondo della vita quotidiana. In precedenza molte figure all'interno del percorso temporale erano facilmente rintracciabili, segnando, nel dialogo reciproco, molti punti di riferimento relazionali e affettivi, che contribuivano alla costruzione della personalità del bambino; ciascuno disponeva di alcuni solidi punti

di riferimento, ma declinati anche come limiti, di un certo modo di essere (cf. Bruner 1997). Poiché il mondo adulto ha progressivamente messo distanza tra sé e quello dei propri figli, per l'esasperazione dei processi lavorativo-produttivi fuori dalla casa, questi hanno finito per colonizzare il senso dell'agire umano, costringendo ad un'insanabile cesura cognitiva, ma soprattutto relazionale.

Separate dai luoghi di costruzione sociale le più carichi di implicazioni per l'entrata nel mondo adulto, le nuove generazioni hanno finito per ritrovarsi a vivere di web e dentro la dimensione virtuale, più gratificante ed utile della relazionalità quotidiana, rimanendo tuttavia confusi con il nuovo paesaggio tecnologico. Pur disponendo di articolati e sofisticati sistemi educativi, corredata da specialisti di ogni tipo, quasi antichi palazzi restaurati «tradizionali nonostante le migliori», si assiste ancora ad una mancata applicazione dei fondamenti psicologici, metodologici e scientifici aggiornati, anzi ad un'apparente obsolescenza dei loro presupposti migliorativi.

Nel farsi da oggetto-soggetto si chiama in causa il dispiegarsi di un piano temporale entro cui il sé dell'individuo diventa necessariamente anche sé narrante, ed è attraverso il

«E in questo "mondo comune", in parte esperito e in parte da esperire, in cui "le mie esperienze, i risultati delle mie esperienze entrano in connessione con l'altrui vita di esperienze", la narrazione configurata come quella forma "umana" più adeguata per comunicare i significati più

profondi dello "spazio vissuto", può diventare il terreno privilegiato (e comune) non solo per scoprire lo straniero che abita dentro di "noi", in quella parte di "noi" che, qualche volta, non conosciamo, ma anche per uscire da "noi" per scoprire, attraverso lo "straniero", anzi grazie allo straniero, ulteriori e comuni significati» (Pino 2005, p. 6).

Il gioco dell'interazione tra l'Io e l'Altro, declinatosi nella pluralità delle attese di un panorama sempre più vasto, favorisce il riconoscimento reciproco e, ancora, facilita la relativizzazione delle posizioni e dunque la relazione, così come nel dinamismo insito della mediazione sociale. Per diventare se stessi è sempre necessario il *medium*, quel qualcun altro che, nell'interazione reciproca, consenta di superare l'esclusività del proprio punto di vista, assumendo anche lo sguardo dell'altro. Si tratta di guardare ai processi che interessano la costruzione identitaria, al di là delle stereotipie cui sono ancorati gli adulti, come puro trasferimento di competenze sociali, entrando nelle pieghe dei meccanismi psico-sociali che presiedono alla formazione della personalità anche in presenza di un ambiente tecnologicamente maturo, con attenzione agli effetti sul luogo periodo, senza criminalizzazioni o posizioni pregiudiziali.

Riguardo alle modalità dei giovani, sempre connessi, capillarmente intrisi della forza attrattiva della rete nel suo polimorfismo, vanno precisati alcuni aspetti. «Che numerose communities nascano autonomamente sulla spinta di reali esigenze prossemiche è innegabile. Che queste stesse esigenze siano la posta in gioco nelle strategie dei creativi più spregiudicati dà per un altro verso una chiara idea dell'importanza che rivestono oggi nel quotidiano. [...] Che l'interesse sia prossemico o commerciale, non fa differenza: si è comunque davanti a una riduzione in chiave strumentale

dello stare-insieme che prescinde dalla sua qualità emotiva e sensibile, dal gioco delle affinità elettive, quelle sì capaci di creare un legame e un'appartenenza» (Maffesoli 2009, p. 106).

L'appartenenza nel senso della vicinanza, della capacità di prendersi per mano e sostenersi lungo un tratto di percorso condiviso è ciò che segna l'effettiva differenza tra il mondo adulto e le nuove generazioni, per le quali la libera navigazione in Internet è sì un'opportunità, ma anche occasione per rimanere senza quelle barriere che mantengono pur sempre una qualche validità autoprotettiva. Secondo recenti ricerche, il processo di costruzione del ruolo adulto nella società odierna trova un limite a causa della mancanza di aspettative concrete e realizzabili nella sperimentazione in proprio, perché si è consumato il rapporto fiduciario alla base della riuscita sociale.

«Su questi processi esercitano un'importante influenza molti aspetti della società odierna: percorsi di studio più lunghi che in passato, con un ingresso più tardivo nel mondo del lavoro (si pensi che tra i 25-29enni c'è ancora un 35% di giovani che non lavora e tra i 30-34enni è il 23%); la precarizzazione del mercato del lavoro, che ha però segnato un'inversione di tendenza rispetto ai dati del 1996, con una maggior partecipazione giovanile al mondo del lavoro e il difficile accesso al mercato del credito e della casa».<sup>2</sup> Un amplificarsi degli ostacoli, declinati come complessificazione dei compiti di sviluppo, si frappone all'ingresso nel mondo adulto, allontanando i giovani sempre più dalla meta sicché, non temprati dall'esperienza, cadono in preda alla depressione. «Che la nostra individualità sia un prodotto sociale è ormai una verità accettata, ma il rovescio di tale verità merita di es-

<sup>2</sup> Rapporto IARD, sito Pollicino, pensieri e risorse per crescere nel mondo degli adulti.

sere ribadito più spesso: la forma del nostro socializzare, e di conseguenza della società che condividiamo, dipende a sua volta dal modo in cui il compito dell'individualizzazione viene contestualizzato e svolto» (Bauman 2002, p. 182). È evidente che l'erosione del rapporto fiduciario tra mondo adulto e nuove generazioni ha prodotto un'auto-segregazione di questi ultimi, rintracciabili piuttosto nelle chats, nei blog, nella connettività della rete che non nei luoghi convenzionali, dove stabiliscono molteplici comunità d'interesse piuttosto frammentate, incapaci di sintetizzarsi invece con adulti, secondo un approccio relazionale faccia a faccia.

Malgrado le relazioni quotidiane risultino impregnate dalla sperimentazione di una temporalità «embedded» che apre ad una molteplicità esperienziale, lo spazio vissuto insieme consente di «riappropriarsi dell'intersoggettività, sperimentare forme di "tempo comune", aprire alla possibilità di "scegliere e riconoscere la differenza"» (Melucci 1987, p. 141), aprire delle «finestre condivise». È invece sotto gli occhi di tutti l'abisale distanza che separa chi si trova in fase di transizione verso il mondo adulto e chi invece è già integrato nel sistema, ma di questa cesura comunicativa non sembra se ne colga la portata ed è la stessa distanza indicata da Chiara Saraceno a proposito di «Genere, età e generazioni». La soggettività costruita nella contemporaneità è dimensione differente anche solo da chi è stato giovane negli anni Ottanta, tanto da fare sembrare le nuove generazioni nate in *Second Life*. La studiosa si interroga infatti sul senso di questa «processualità»: «Cosa significa essere soggetti, donne e uomini, nel mondo contemporaneo? Anche soltanto rispetto a venti o trent'anni fa, il clima culturale e sociale che ciascuno di noi si trova intorno e all'interno del quale deve costruire la propria esistenza, accumula-

re la propria esperienza, vivere la propria vita quotidiana e darvi un senso, è profondamente mutato, è diventato più complesso e più confuso. Complesso perché sono aumentate enormemente le risorse materiali e simboliche [...] e contemporaneamente sono diminuiti i vincoli a seguire percorsi prefissati [...] Confusi perché all'incremento delle possibilità si è accompagnata la caduta dei riferimenti condivisi che nelle società tradizionali, ma anche nella fase societaria della modernità, costituivano dei criteri di orientamento riconoscibili per le scelte individuali» (Saraceno 2002, p. 71). Complessità e confusività sono, dunque, subentrare alla rigidità e alla stereotipia degli ambiti esperienziali propri della società tradizionale o sperimentata dalla maggior parte di chi oggi ha raggiunto la soglia del pensionamento, il che, negli esclusi, se produce una gamma di opportunità, ripropone tuttavia la diffusione di fenomeni devianti anche in fasce e ambiti sociali precedentemente immuni da questa forma di contaminazione.

#### *Ripartire dal rapporto di cura e interdipendenza*

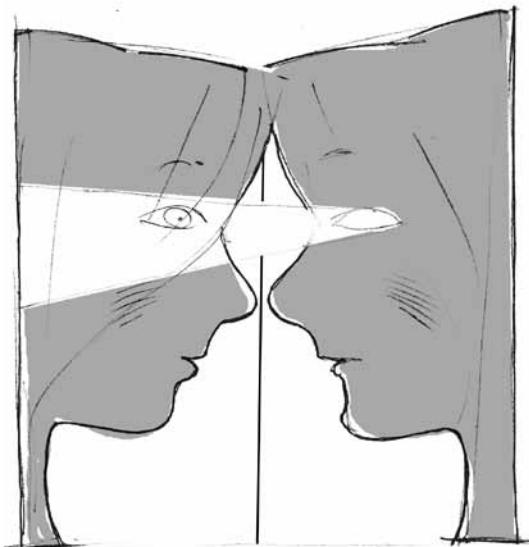
«Nel nostro mondo sempre più globalizzato viviamo tutti in una condizione di interdipendenza e, di conseguenza nessuno può essere padrone del suo destino. Ci sono compiti con cui ogni singolo individuo si confronta, ma che non possono essere affrontati e superati individualmente. Tutto ciò che ci separa e ci istiga a mantenere le distanze dagli altri, a tracciare confini ed erigere barricate, rende sempre più ardua la gestione di tali compiti. Tutti noi abbiamo la necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, ma per la gran parte di noi tale controllo può essere ottenuto solo collettivamente, proprio qui, nell'espletamento di tali compiti, l'assenza di comunità è maggiormente avvertita

e sofferta, ma sempre qui, una volta tanto la comunità ha l'occasione di smettere di essere assente. Semmai può esistere una comunità nel mondo degli individui, può essere soltanto una comunità intessuta di comune e reciproco interesse; una comunità responsabile, volta a garantire il pari diritto di essere considerati esseri umani e la pari capacità di agire in base a tale diritto» (Bauman 2001, p. X).

La socializzazione richiede un improcrastinabile divenire che, al tempo stesso, implica la partecipazione di un plurale accanto ad un singolare, il tutto proiettato in una dimensione temporale condivisa, anche parzialmente, sottratta all'«accelerazione sociale» «come conseguenza della crescente velocità di circolazione delle merci, delle persone e delle informazioni» (Leccardi 2009, p. 27). Per diventare esseri sociali è necessaria una traduzione, o meglio una mediazione; diventare un individuo portatore dei tratti del proprio gruppo culturale richiede un processo partecipato, non dato per scontato, ma secondo un'accoglienza basata su reciprocità tale da far sentire il nuovo socio di pari dignità rispetto al gruppo costituito.

Come sostiene Castells, nella società dell'*informational economy*, siamo tutti immersi in fenomeni di «accelerazione dei processi di trasformazione sociale» e ciò spiega il ridursi di punti in comune con le nuove generazioni, costrette sempre più a confrontarsi con una pluralità di scenari quotidiani, che si riverberano vistosamente in famiglia, nella vita delle istituzioni oltre che nelle biografie individuali (cf. Castells). E in questa prospettiva di lungo periodo era normale diventare adulti, mediante un apprendistato relativamente breve che consentiva ai *minus* di entrare nei panni dei *senior*, attraversando l'esperienza della scuola prima, dell'associazione giovanile e quindi il mondo del lavoro, poi. Al contrario oggi, nel superamento

della tradizionale relazione dissolta in eventi imprevisti generati da processi trasformativi tecnologicamente avanzati, il medium umano è venuto meno, quasi sostituito da un «avatar», figura che rappresenta il soggetto in un «altrove», piuttosto che nell'esperienza quotidiana condivisa con gli adulti, dove si sono intrecciate invece condizioni di abbandono e tradimento della fiducia intergenerazionale. Il punto di non ritorno che separa i giovani dagli adulti si gioca dunque sulla perdita di questo rapporto fiduciario, non più dato per scontato, ma sperimentato in molti casi già dalla famiglia alla scuola e generalizzato agli ambiti istituzionali, dove nessuno adulto è considerato risorsa di cui avvalersi sul piano relazionale. Perdere fiducia, naturalmente, è alla genesi di rapporti interpersonali sempre più circoscritti, autoselezionati, ma anche poco rassicuranti, in cui la dimensione della realtà condiziona l'emersione di sogni e aspirazioni, riconducibili all'uso sempre più diffuso di sostanze psicotrope e di alcool, come rimedio all'ansia che monta, alimentando i rischi di abbracciare una dimensione nichilista della vita, perdita di



valore in sé. Ai giovani interessa emergere dall'anonimato cui sono relegati, dando la stura a comportamenti trasgressivi anche autolesionistici, supportati dalle tecnologie avanzate in cui sono indiscussi consumatori oltre che esperti produttori. E questo spiega la diffusione di comportamenti di cyberbullismo oltre che l'incremento di blogs e chat, dove trovare ascolto e comprensione reciproca. Senza confronto, condivisione non c'è possibilità di crescita e anche se la metafora descritta in «Cuori violenti» sembra farla da padrona, l'atteggiamento negativo, deviante non può racchiudere e descrivere come dimensione a senso unico, tutti i giovani. Si può anzi concordare con Crepet che nella nostra società sono troppi quelli che sono segnati dall'assenza di relazionalità; in altre parole, le vite di troppi ragazzi sono metafore di una vita spogliata di senso e di emozione che rappresenta il dramma di una vita a briglia sciolta (cf. Crepet 2005, p. 2).

Vale la pena di ribadire con Bauman che «tutti noi abbiamo la necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, ma per la gran parte di noi tale controllo può essere ottenuto solo collettivamente, proprio qui, nell'espletamento di tali compiti, l'assenza di comunità è

maggiormente

a v -



vertita e sofferta, ma sempre qui, una volta tanto la comunità ha l'occasione di smettere di essere assente».

Così dal malessere si può trarre l'antidoto, cogliendo dalla mancanza di un «noi» collettivo l'occasione per uscire dalla nebbia delle incertezze, nel recupero di un ineludibile ancoraggio relazionale. Se all'icona dell'*homo sociologicus*, del tutto schiacciato dai suoi ruoli e doveri, si è sostituita quella dell'*homo consumens*, immerso in uno sciamme cui è di continuo e suo malgrado esposto, si può affermare che il consumatore è diventato un soggetto che riproduce in fotocopia gli atteggiamenti dei suoi simili rispetto al consumo di beni (cf. Bauman 2007), rimanendo tuttavia nel brodo di quella dipendenza, ma questa è solo una faccia della medaglia che rappresenta le nuove generazioni, alla quale si vogliono offrire ancora delle chances.

#### ***E, per concludere: un nuovo «patto sociale»?***

«La tecnica, che ha costituito il corollario del “contratto sociale”, adesso diventa corollario di un “patto”. Esiste una differenza tra i termini “contratto” e “patto”: il primo mette l'accento essenzialmente sulla ragione, il secondo sull'emozione. Nell'idea di patto c'è in fondo, la sensazione che ho chiamato “estasi”, che corrisponde a sua volta, alla vertigine e che consiste nell'uscire da sé per stabilire un patto con l'altro» (Maffesoli 2009, p. 90).

Per rimanere nell'orizzonte nazionale, quello rappresentato dall'indagine Iard, si constata che a differenza degli altri paesi nord-europei, in cui specifiche politiche pubbliche hanno in qualche modo garantito alcune forme di «sicurezza», in Italia il nuovo assetto occupazionale ha prodotto una «precarizzazione» quale parziale rimedio

al dispendioso *welfare*, nella cui assenza le famiglie riescono appena ad arginare i rischi di marginalità e di esclusione. Nel Belpaese, a fronte di condizioni favorevoli esterne alla famiglia, si sono privilegiate scelte di benessere materiale piuttosto che investire come soluzione tradizionale sul futuro delle nuove generazioni, con un aggravarsi esponenziale a carico del sistema dei servizi (cf. Sgritta 1998, p. 72). Senza offrire soluzioni concrete, la precarietà giovanile può solo trasformarsi in una precarietà permanente; il che si traduce in mancanza di scelte per il futuro e un paese come il nostro, in cui si è progettato se non per il pensionamento, è evidente che non c'è spazio per i giovani, che ne sono il futuro. Tale impatto ha sortito effetti devastanti soprattutto nel Mezzogiorno, dove la semplificazione della spesa sociale al sostegno esclusivamente economico, non rende ragione degli aspetti culturali, che altrove trovano un consenso allargato capace di esprimersi anche in un diffuso ed efficace «capitale sociale». Uscire finalmente da una logica autoreferenziale comporta abbandonare gli esiti di «una crisi di responsabilità», recuperando due aspetti peculiari della vecchia cultura industriale: da un lato il pilastro della vita economica e sociale, in quanto esito dell'azione e della prevedibilità di un agente sociale e, dall'altro quello della progettualità, come orizzonte morale piuttosto che solo espressione della competenza tecnica dell'azione razionale stessa (cf. Leccardi 2009, p. 41).

Per stabilire come una scelta interindividuale abbia conseguenze sui figli e sulla società futura, si deve tener conto di quanto succede all'interno delle «pareti di cristallo», mentre il piano globale entra di prepotenza anche in ambiti micro-comunitari, limitandone tuttavia le ricadute. Il recupero della socialità è segnato ineludibilmente per tutti, adulti e giovani, dal

riappropriarsi dell'etica della cura, come «relazione d'amore nei confronti della realtà al fine di garantirle la sussistenza e creare spazi per il suo sviluppo... Senza questo tipo di relazione la vita perisce. È necessario voltare pagina rispetto ad un paese rappresentato dalla televisione come «separato in casa», in cui il fare politica si esprime dall'interno dei salotti piuttosto che dai luoghi preposti alla gestione democratica, ridotta ad una simulazione continua, dove le scelte di orientamento e di indirizzo generale, sono sostituite dall'invenzione di un popolo di veline, calciatori e tronisti, tutte mistificazioni rispetto alla realtà, che comunque è altro (cf. Marinai 2006, p. 8). Va recuperato un sano legame con le attese di vita per i bambini e i giovani che presso tutte le

culture e per tutti i popoli rappresentano il passaggio tra passato e futuro, il senso di continuità e di cambiamento, in ultima analisi la dimensione della speranza. Ciò rinvia al rilancio di un progetto pedagogico responsabile, compiendo sull'orizzonte del possibile quel superamento necessario, aperto alla dimensione dell'Altro nell'esercizio della corresponsabilità, nella fiducia che da una partnership virtuale si passi alla sperimentazione reale, in cui «i limiti

AI GIOVANI  
INTERESSA  
EMERGERE  
DALL'ANONIMATO  
CUI SONO  
RELEGATI, DANDO  
LA STURA A  
COMPORTAMENTI  
TRASGRESSIVI  
ANCHE  
AUTOLESIONISTICI

soggettivi della responsabilità», finiscono per convergere con «l'impegno pratico ad un comportamento vissuto e riconosciuto come massimamente condivisibile» (Apel 2001, pp. 40s).

In questa prospettiva, pertanto, «l'etica del prendersi cura è certamente quella che ai giorni nostri assume un carattere più im-

perativo...» (Boff 2002, pp. 60s). Dobbiamo convincerci che nella vita, al di là del denaro, «esistono altre ricchezze che non si perdono, quando sono distribuite ai più, anzi si accrescono, nello scambio e nella diffusione: il sapere per esempio, la cultura, gli affetti, l'amicizia il senso della comunità» (Maraini 2006, p. 61).

## Bibliografia

- AA.VV. (1981), *Mutamento e classi sociali in Italia*, Liguori, Napoli.
- APEL K.O. (2001), *Il concetto di corresponsabilità primordiale quale presupposto di una macroetica planetaria*, in MORI M. (a cura di), *Filosofi tedeschi a confronto*, il Mulino, Bologna.
- ARCHER M. (1997), *La morfogenesi della società*, F. Angeli, Milano.
- BATESON G. (1984), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
- BAUMAN Z. (2000), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- ID. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento.
- BESOZZI E. (2006), *Società, cultura, educazione*, Carocci, Roma.
- BERGER P. (1994), *In difesa della famiglia borghese*, il Mulino, Bologna.
- BOFF L. (2002), *Ethos mondiale: alla ricerca di un'etica comune nell'era della globalizzazione*, Gruppo Abele, Torino.
- BRUNER J. (1997), *La cultura dell'educazione*, Milano, Feltrinelli.
- BUZZI C.-CAVALLI A.-DE LILLO A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto Rapporto IARD*, il Mulino, Bologna.
- CAVALLI A.-GALLAND O. (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.
- , *Dati sul Matrimonio in Italia nel decennio 1992-2002*.
- CESAREO V. (1988), *La società flessibile*, F. Angeli, Milano.
- CREPET P. (2005), *Cuori violenti*, in ROSINA A.-SABBADINI L. (a cura di), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Serie Argomenti, Istat, Roma.
- COSTA L. (2006), *Italia in frantumi*, Laterza, Bari.
- DI VITA A.M.-SALERNO A. (a cura di) (in stampa), *Genitorialità in contesti di rischio*, F. Angeli, Milano.
- IANNUZZO G. (2005), *Il femminile che guarisce*, in DI VITA A.M.-GIAMBALVO E., *Figure della differenza*, CISU, Roma.
- LAURA SABBADINI L. (2005), *La vita quotidiana dei bambini*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- LECCARDI C. (2009), *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- LORENZINI R. (1989), *Educare all'amore*, Fiordaliso, Roma.
- MAFFESOLI M. (2009), *Dialectiche postmoderne: la conquista e il progetto*, in I., *Fenomenologie dell'immaginario*, (a cura di) LEONZI SILVIA, Armando, Roma.
- MANCUSO R. (a cura di) (in stampa), *La sociologia dell'educazione e le sfide della società multiculturale*.
- MARAINI D. (2006), *I giorni di Antigone*, Rizzoli, Milano.
- MELUCCI A. (1987), *Libertà che cambia*, Unicopli, Milano.
- OFFE C. (1977), *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas libri, Milano.
- PINO V. (2005), *Identità, differenza e narrazione*, in DI VITA A.M.-GIAMBALVO E. (a cura di), *Figure della differenza*, CISU, Roma.
- RICOLFI L. (2005), *Dossier Italia. A che punto è il «Contratto con gli italiani»*, il Mulino, Bologna.
- SARACENO C. (2002), *Genere, età e generazioni*, in LECCARDI C. (a cura di), *Tra i generi*, Guerini e Associati, Milano.
- SENNETT R. (2000), *Luomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- SGRITTA G.B. (1991), *Iniquità generazionali e logica della compatibilità*, in *Politiche Sociali per l'Infanzia e l'adolescenza*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1998), in BARBAGLI M. (a cura di), *Famiglie e politiche sociali in Emilia Romagna*, Bologna 1998.
- TODOROV T. (1998), *La vita comune. L'uomo è un essere sociale*, Nuova Pratica Editrice, Milano.
- TOMA A., *L'Italia che cambia. Nuove opportunità e nuovi rischi secondo il 39° Rapporto Censis*, in «Aggiornamenti sociali».
- WEBER M. (1981), *Economia e società*, vol. 2, Edizioni di Comunità, Milano.